

«Fra voi però non sarà così» (Mt 20,26)

L'autorità nella Chiesa in prospettiva ecumenica

*In memoria di Clara Achille Cesarini
per il suo lungo e generoso servizio
all'interno del Gruppo teologico del SAE*

INTRODUZIONE.....	1
I. AUTORITÀ NELLA RIVELAZIONE.....	2
1.1. - L'AUTORITÀ DELLA BIBBIA NELLA CHIESA.....	2
1.2. - L'AUTORITÀ SECONDO LA SCRITTURA.....	2
1.2.1 - L'autorità nell'Antico Testamento.....	2
1.2.2 - L'autorità di Gesù.....	3
1.2.3 - L'autorità nella comunità dei discepoli di Gesù.....	5
1.3. - L'AUTORITÀ DELLA TRADIZIONE.....	7
1.3.1 - L'azione dello Spirito.....	7
1.3.2 - La formazione del canone.....	8
1.3.3 - Chiese locali, simboli e Concili.....	8
1.3.4 - I Padri della Chiesa e la diversa autorità della Tradizione nelle Chiese.....	9
II. PER UNA VISIONE DELL'AUTORITÀ IN UNA CHIESA COMUNIONE.....	10
2.1. - IL POPOLO SACERDOTALE, REGALE E PROFETICO SOGGETTO DELL'AUTORITÀ.....	10
2.2. - FORME DI ESERCIZIO DELL'AUTORITÀ NELLE CHIESE.....	11
2.3. - L'AUTORITÀ DEL CONCILIO ECUMENICO.....	12
2.4. - AUTORITÀ E LIBERTÀ.....	12
CONCLUSIONE.....	13

INTRODUZIONE

Lo scopo di questo documento è quello di chiarire quale debba essere il concetto specifico di autorità nella Chiesa, compresa ed esercitata anzitutto come servizio.

Il termine *autorità* deriva dal latino «*auctoritas*» (da *augeo* che significa *accrescere* e *far crescere, arricchire* e *fecondare, promuovere* e *dar senso*). Il fine dell'esercizio dell'autorità è far crescere, promuovere, e si attua secondo modalità diverse, perché differenti sono i tipi di autorità: quella del genitore, del maestro, dell'artista, del predicatore, ecc.

La storia dell'umanità ha conosciuto una relazione essenziale tra l'autorità e la dimensione del

sacro¹. La modernità e la secolarizzazione, che si sono sviluppate nei paesi occidentali di tradizione cristiana, hanno spezzato nella sfera civile il legame tra sacro e autorità. La ricerca di un'autonomia si è realizzata come lotta contro l'autorità in senso sacrale e come ricerca di nuove legittimazioni e di nuove forme d'autorità, adatte a rispondere alla nuova comprensione dell'essere umano e alle mutate sfide politiche e sociali. Tali forme di autorità si radicano nel consenso che nasce dal basso, a partire dal riconoscimento della dignità delle persone e dei gruppi sociali, sulla base dei principi di libertà, uguaglianza e responsabilità.

Ciò rende ancora più visibile una caratteristica strutturale della nozione di autorità: il fatto cioè che chi l'esercita e colui o colei sul cui è esercitata sono in un rapporto di correlazione; perché ci sia autorità è essenziale che essa sia individuata come tale, in qualunque forma ciò avvenga (consenso, critica o anche rifiuto).

In questa riflessione sull'autorità nella Chiesa intendiamo partire dalla Rivelazione e, in particolare, dall'insegnamento di Gesù, per rileggere insieme le nostre diverse tradizioni e individuare alcuni orientamenti per il cammino che siamo chiamati a compiere verso l'unità.

I. AUTORITÀ NELLA RIVELAZIONE

1.1. - L'autorità della Bibbia nella Chiesa

La Chiesa, sotto l'azione dello Spirito, ha riconosciuto il primato della Scrittura e ne ha fissato il canone emerso nella vita ecclesiale, sulla base della testimonianza apostolica, della prassi liturgica e dell'esperienza salvifica.

Come può la Bibbia essere investita di autorità? E come la esercita, attraverso quali mediazioni o strutture? Diciamo subito che è lo Spirito la forza che la rende viva e autorevole per ogni generazione. Lo Spirito agisce sia nella lettura comunitaria che in quella individuale.

La Bibbia, nella diversità dei linguaggi umani, testimonia la presenza creativa e redentiva di Dio nella storia. Benché i testi rispecchino la comprensione dell'azione di Dio propria degli autori biblici, essi rimandano all'autorità stessa di Dio, che lo Spirito Santo aiuta a discernere nella Parola scritta. Rimane la responsabilità dell'interpretazione per coglierne il vero senso, senza cadere in letture arbitrarie.

La Bibbia, e in essa, in primo luogo gli Evangelii, è dunque per noi tutti il riferimento fondamentale per comprendere la natura dell'autorità ed esercitarla nel contesto della comunità cristiana.

1.2. - L'autorità secondo la Scrittura

1.2.1 - L'autorità nell'Antico Testamento

Nell'Antico Testamento Dio realizza e manifesta la propria autorità soprattutto nel suo essere creatore, liberatore e legislatore.

¹ Con il termine *sacro*, la fenomenologia del religioso designa tutto ciò che è venerato dall'uomo come indisponibile, sperimentato come potenza dalla quale gli uomini sono totalmente dipendenti. Il sacro può essere percepito in maniera sconvolgente e imprevedibile (*tremendum*), oppure sperimentato in maniera attraente e coinvolgente (*fascinans*).

L'autorità divina si esprime pienamente nel suo *dabar*, che è simultaneamente parola e azione. Fin dalla prima pagina della Bibbia, la Parola di Dio si manifesta come creatrice, ordinatrice e fecondatrice. Essa si rivela come parola capace di far emergere tutte le realtà dal non essere all'essere. Gli esseri umani, maschio e femmina, sono creati a immagine e somiglianza di Dio (*Gen* 1,26) e ad essi è stato dato il potere di essere rappresentanti di Dio in terra.

Ma come va inteso questo potere umano sulle opere delle Sue mani e l'autorità che deve esercitare verso la creazione posta «sotto i suoi piedi» (*Sal* 8,7)? In che senso l'uomo è chiamato a soggiogare e dominare gli altri viventi (cf. *Gen* 1,28)? Egli deve fare tutto ciò secondo la modalità del Creatore e quindi coltivando e custodendo la nostra "casa comune" (cf. *Gen* 2,15). L'essere umano è chiamato a prendersi cura di tutte le creature (cf. *Sal* 145,9) perché Dio ama tutte le cose esistenti (cf. *Sap* 11,24); è chiamato a far crescere, non a distruggere.

Sin dall'esperienza dell'Esodo il popolo di Israele conosce due tipi opposti di autorità: l'autorità dominatrice e distruttiva del faraone da un lato, l'autorità liberatrice di Dio dall'altro. Queste forme di autorità suscitano due differenti contesti esistenziali: il culto idolatrico, comunque configurato, che porta alla schiavitù e, all'opposto, l'adorazione di Dio, in qualunque modo vissuta, che genera alla libertà. Tutta la storia di Israele si gioca attorno ad una scelta ben precisa: a quale autorità dare ascolto (cf. *Dt* 6,4-9)? Il popolo liberato è posto di fronte alla scelta dell'alleanza offertagli da Dio. Il suo accoglimento lo costituisce per il Signore proprietà particolare (*segullah*), popolo santo, regno di sacerdoti (*Es* 19,7-8). L'accettazione dell'alleanza comporta il riconoscimento di Dio e l'osservanza della legge (*Torah*) da lui rivelata a Mosè sul Sinai: «Io sono il Signore Dio tuo che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto. Non avrai altri dei di fronte a me...» (*Es* 20,3).

Viene così a costituirsi l'autorità della *Torah*, che attesta i limiti entro i quali va esercitato il potere umano. Secondo il Deuteronomio il re deve operare con una modalità opposta a quella dell'Egitto e, a tal scopo, egli è vincolato a leggere tutti i giorni il libro della *Torah* «per imparare a temere il Signore (...) affinché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli» (*Dt* 17,19-20). Il sacerdote, posto al servizio del popolo in vista del culto, e il re, oltre a essere sottoposti alla legge, possono essere anche giudicati dalla voce profetica. L'autorità del profeta gli deriva unicamente dalla chiamata divina che gli affida un compito particolare.

Molto spesso chi era investito di autorità non la esercitava secondo le attese di Dio. I pastori d'Israele si sono nutriti di latte e rivestiti di lana, hanno ucciso le pecore, «hanno pasciuto se stessi senza avere cura del mio gregge» (*Ez* 34,8). Nella storia d'Israele sono sorti anche diversi falsi profeti che hanno contribuito a portare il popolo alla rovina (cf. *Ger* 23,29-32). Ecco allora che tra gli ebrei umiliati nasce e si sviluppa un'attesa messianica: essa, per quanto variamente concepita, attende che Dio susciti per Israele una figura di Pastore simile a Davide (cf. *Ez* 34,23) o di Profeta pari a Mosè (cf. *Dt* 18,15). Egli eserciterà con giustizia l'autorità ricevuta da Dio: «su di Lui si poserà lo Spirito del Signore (...) la giustizia sarà fascia dei suoi lombi e la fedeltà cintura dei suoi fianchi. Il lupo dimorerà con l'agnello (...). La conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare» (*Is* 11,2-9).

1.2.2 - L'autorità di Gesù

Nei *Vangeli sinottici* il termine greco *exousia* (autorità/potere) è usato quasi sempre in relazione a Gesù: da lui emana un'autorità particolare e originale (cf. *Mc* 1,22/*Mt* 7,28-29; *Mt* 8,8-9/*Lc* 7,7-8; *Mc* 6,2/*Mt* 13,54; *Mc* 11,28/*Mt* 21,23). L'autorità di Gesù si manifesta nei miracoli, nelle guarigioni ed esorcismi, nell'insegnamento, specie in relazione alla legge mosaica e alla sua interpretazione: «È stato detto... e io vi dico» (*Mt* 5,20-48), e, soprattutto,

attraverso la remissione dei peccati (cf. *Mc* 2,10/*Mt* 9,6). Lo stesso Giovanni Battista, dal carcere di Macheronte, si è posto il problema e ha fatto rivolgere a Gesù l'interrogativo: «Sei tu colui che deve venire (*ho erchómenos*: il veniente) o dobbiamo aspettarne un altro?» (*Mt* 11,3). Nella risposta di Gesù che, alludendo ad alcuni oracoli di Isaia, presenta la sua opera, c'è un chiaro riferimento alla concezione del Messia: «Andate e annunciate a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo» (*Mt* 11,4-6/*Lc* 7,21-22).

L'interrogativo circa la sua *exousía* è stato posto a Gesù anche dai capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani, che gli hanno chiesto: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?» (*Mc* 11,28). A loro Gesù non risponde direttamente, ma è chiaro per gli evangelisti che l'autorità di Gesù gli è propria, in virtù di un potere che gli viene direttamente da Dio, di cui egli dispone liberamente e che esercita autonomamente. Non gli è conferita dal popolo, né da alcun potere umano.

In sintesi, nei Sinottici l'autorità di Gesù proviene dal rapporto profondo che egli vive con Dio. Con la sua azione, perciò, Gesù trasmette forza di vita, infonde speranza, perdona i peccati e guarisce. La sua autorità si manifesta soprattutto mediante il servizio e la donazione della propria vita (cf. *Mc* 10,45). È un'autorità che non lo sottrae alla croce, anzi, lo conduce ad essa. Apparendo agli undici, lo stesso Gesù risorto riconosce di avere ricevuto dal Padre la pienezza dell'*exousía* che manifesta inviando i suoi discepoli alle genti, promettendo di restare con loro tutti i giorni fino alla fine del mondo (*Mt* 28,18-20). Infine, rivestito di piena autorità, il Figlio dell'uomo ha il potere di esercitare la funzione di giudice escatologico (cf. *Mt* 25,31-46).

Per *Giovanni*, l'autorità di Gesù non è comparabile con il modello dei poteri terreni (cf. il dialogo con Pilato in *Gv* 18,33-38; 19,8-11), ma è una qualità ricevuta dal Padre in persona; è un dono che non implica dominio sugli altri, ma capacità di dare la vita eterna (cf. *Gv* 17,1-2), donando tutto se stesso: «Nessuno me la toglie [la vita], ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (*Gv* 10,18). Gesù esercita il potere con la sua parola, che chiede di essere accolta. Infatti, se la sua parola viene accolta «dà il potere di diventare figli di Dio» (*Gv* 1,12-13) e di far conoscere la verità, che genera libertà (cf. *Gv* 8,31-32).

L'autorità di Gesù si manifesta in pienezza quando giunge «la sua ora». Egli, «sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava», porta all'estremo l'amore per i suoi con il gesto della lavanda dei piedi (cf. *Gv* 13,1-3), assumendo le vesti e il ruolo del servo. Qui comprendiamo perché la sua autorità è unica e incomparabile, tanto che nessun'altra le può stare accanto: perché è l'autorità del Servo, non quella del Padrone, e neppure quella del Padre, ma quella del Figlio obbediente.

Questa rivelazione che il Signore è il Servo e il Servo è il Signore è stata espressa da alcune delle prime comunità nell'inno della Lettera ai Filippesi: «Svuotò se stesso assumendo la condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo sopraesaltò e donò a lui il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è Signore» (cf. *Fil* 2,6-11).

1.2.3 - L'autorità nella comunità dei discepoli di Gesù

La comunità dei discepoli ha trasmesso una parola di Gesù che rovescia i rapporti abituali di autorità e pone la fraternità a fondamento della comunità: «Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23,9).

Un passo evangelico fondamentale ci rivela il modo in cui Gesù concepiva l'autorità: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere (*katexousiázo*= “dominare”, “esercitare autorità”). Tra voi però non è così, ma chi vuol esser grande tra voi sarà vostro servitore (*diákonos*), e chi vorrà essere il primo tra voi, sarà il servo (*doûlos*) di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire (*diakonéo*) e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45).

Matteo 18 presenta la significativa immagine di una comunità raccolta nel nome di Cristo risorto: la sua preoccupazione deve essere che nessuno si smarrisca e vada perduto (cf. vv. 5-14); di fronte a una colpa la comunità deve avviare un processo di riconciliazione (cf. vv. 15-18); la sua legge vitale e il potere ricevuto è l'amministrazione del perdono (cf. vv. 21-35).

Alla comunità dei discepoli Gesù conferisce il potere di legare e di sciogliere (cf. Mt 18,18) e ordina di «fare memoria» di ciò che lui ha fatto nell'Ultima cena (cf. Lc 22,19; Gv 13,14).

Gesù con il suo potere di risorto invia gli apostoli e i discepoli a tutte le genti con il mandato di fare altri discepoli, di insegnare e battezzare (cf. Mt 28,18-20). Gli apostoli, i discepoli e le discepole ricevono a Pentecoste l'effusione dello *Spirito Santo*, che dona loro potenza (*dýnamis*) per essere testimoni di Cristo fino agli estremi confini della terra (cf. At 1,8), libertà e franchezza (*parresía*), per annunziare la Parola di Dio (At 4,31). Pietro, partendo dalla sua conversione dovuta alla preghiera di Gesù, potrà corroborare i suoi fratelli (cf. Lc 22,32) e svolgere il ruolo ricevuto da Cristo di pascere le sue pecore (cf. Gv 21,15-19; Mt 16,16-19), come è attestato nella prima parte degli Atti degli Apostoli (capp. 1-11). A Gerusalemme, comunità guidata da Giacomo, fratello del Signore, apostoli e anziani, riuniti e assistiti dallo Spirito, dirimono la controversia sull'obbligatorietà della circoncisione per i gentili venuti alla fede ed emanano norme indirizzate a tutte le Chiese (cf. At 15,28-29). Essi hanno ricevuto il potere (*exousía*) di trasmettere lo Spirito Santo (cf. At 8,17-20), di edificare e non di distruggere (cf. 2Cor 10,8; 13,10). La sorgente della loro autorità si fonda sullo Spirito di Dio che li guida (Rm 8,14-17).

Per l'*apostolo Paolo*, l'unica autorità alla quale sottomettersi è il Vangelo: tutte le Scritture sono ordinate al Vangelo. È in questo contesto che Paolo rivendica espressamente per sé l'autorità di apostolo «prescelto» (Rm 1,1), «chiamato a essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio» (1Cor 1,1; 2Cor 1,1) e non «da parte di uomini» (Gal 1,1). Questo Vangelo è stato testimoniato nella sua vita, nella tribolazione e nella croce (cf. 1Cor 4,9-15). Egli, infatti, essendo libero da tutti, si è fatto servo di tutti, affinché tutti diventino partecipi della grazia del Vangelo (cf. 1Cor 9,19-23).

Paolo esercita questa sua autorità con tenerezza materna e con saggezza paterna (cf. 1Ts 2,7-12), non attraverso imposizioni, ma rinviando i suoi ascoltatori all'esperienza rivelativa dell'amore e dello Spirito, principio di libertà (cf. Fil 3,15; Gal 5,13-26; 2Cor 3,17). Il comportamento di Paolo risulta così coerente con le sue affermazioni sulla libertà del credente, che costituisce la caratteristica della sua vocazione (cf. Gal 5,1.13; 1Cor 6,12). Infine, Paolo vuole esercitare questa autorità in comunione con gli altri apostoli (Gal 2,2.9).

La profonda comunione nel Vangelo permette di relativizzare il conflitto fra Pietro e Paolo, nel cosiddetto incidente di Antiochia (cf. *Gal* 2,14).

Oltre che da Pietro, Paolo e gli altri apostoli, l'autorità nella Chiesa primitiva viene esercitata anche da altri soggetti. Per esempio in *At* 11,19-26, Barnaba viene mandato ad Antiochia dalla Chiesa di Gerusalemme per verificare quanto sta accadendo in quella comunità «e da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore». Egli, inoltre, esercita la sua autorità recuperando il carisma di Paolo, che egli richiama da Tarso per guidare insieme a lui la giovane promettente comunità antiochena. Un altro esempio di esercizio di autorità nella Chiesa primitiva è raccontato in *At* 13,1-3. Qui è la comunità di Antiochia che, durante il culto del Signore, riceve un comando dello Spirito Santo attraverso i suoi profeti: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono»: è l'inizio dei viaggi missionari di Paolo.

Con la scomparsa degli apostoli il problema dell'autorità si pone in termini nuovi: sorge l'esigenza di assicurare una continuità fra l'autorità conferita da Gesù agli apostoli e la comunità cristiana che permane.

Per le lettere ai *Colossesi* e agli *Efesini*, della scuola paolina, la continuità è assicurata dal Cristo risorto, Capo del Corpo che è la Chiesa (cf. *Ef* 1,22). Con la sua ascensione al cielo, infatti, «a ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere i santi idonei al servizio, per edificare il corpo di Cristo finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto... agendo secondo verità nella carità...» (*Ef* 4,7-15).

Nelle *Lettere pastorali* Paolo è presentato come il tramite dell'annuncio della salvezza, il garante della trasmissione corretta del «deposito della fede». Il conflitto con gli avversari della comunità è un conflitto su dottrine intorno alla conoscenza come via di salvezza. Di fronte alle ricerche vane (cf. *1Tm* 1,4; *2Tm* 2,23; *Tt* 1,14; 3,9), le *Lettere pastorali* cercano di tracciare una linea che risponda alla situazione presente della comunità. Esse si rivolgono a un responsabile della comunità, interpellato nel suo ruolo, la cui autorità viene dall'apostolo ma, contemporaneamente, è convalidata dalla comunità, che ha già una sua struttura ed è posta in continuità con la comunità apostolica (cf. *1Tm* 4,6-16; 6,12; *2Tm* 2,19-23; 3,10-16; *Tt* 3,8.14). Anche in queste lettere, comunque, ogni autorità è a servizio della volontà misericordiosa di Dio, che nella sua magnanimità «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (*1Tm* 2,4; cf. 1,12-16).

Nelle *Lettere giovanee* l'autorità della comunità credente si pone al servizio della custodia dell'autentica dottrina (*didaché*) di Cristo (cf. *2Gv* 9). Un gruppo dissidente, infatti, è andato oltre l'insegnamento trasmesso «sin dall'inizio» e che continua ad essere annunziato dagli autentici testimoni di Gesù (cf. *1Gv* 1,1-4). Questi dissidenti, non riconoscendo Cristo «venuto nella carne» (cf. *1Gv* 4,2; *2Gv* 7), approdano ad una lettura della tradizione evangelica che, rifiutando l'incarnazione del Verbo, nega anche l'etica conseguente, compendiata nel duplice comandamento dell'amore (cf. *1Gv* 1,1, 3-11; 4,19-21). La comunità giovannea, in virtù della «unzione (*chrísma*) ricevuta dal Santo» (*1Gv* 2,20), ha l'autorità per discernere lo spirito di verità da quello dell'errore (cf. *1Gv* 4,1-6).

Da tutto il Nuovo Testamento, dunque, emerge che l'autorità va inserita nel contesto della vita e della missione dei discepoli e della Chiesa, che hanno già una loro chiara connotazione: il credente è chiamato a libertà (cf. *Gal* 5,1) e la Chiesa vive ed evangelizza in forza dello Spirito, che la articola nella varietà dei carismi (cf. *1Cor* 12-14), di cui sono fruitori indistintamente uomini e donne. Data la peculiarità e unicità sia della vita cristiana che della Chiesa, anche l'autorità nella Chiesa ha una sua peculiarità, che la distingue da ogni altro tipo di autorità umana, per cui essa non può essere compresa o descritta in termini puramente sociologici.

1.3. - L'Autorità della Tradizione

Il Vangelo è sorto come annuncio (*kérygma*) della Salvezza ed è stato trasmesso fin dall'inizio attraverso la preghiera, la vita liturgica e la ripetizione del racconto relativo a Gesù di Nazaret in vari ambienti e circostanze. Tale trasmissione viene chiamata *parádosis* (tradizione). In questo senso la Tradizione, come trasmissione viva del messaggio evangelico di salvezza che si realizza nella comunità credente, è una dimensione essenziale del cristianesimo. Essa ha costituito la vitalità del cristianesimo nella storia, perché ha reso possibile l'attualizzazione dell'annuncio e della vita secondo le necessità delle situazioni storiche delle diverse comunità. Le formule di culto (cf. *1Cor* 11,23-26), le confessioni di fede (cf. *Rm* 1,1-4; 4,24s; 10,9; *1Pt* 3,18 ss) e gli inni (cf. *Ef* 5,14; *Fil* 2,5-11; *1Tm* 3,16; *1Pt* 1,20) presenti nel NT sono espressione di questa *parádosis*. Paolo si riferisce esplicitamente alla tradizione, nella quale è stato incorporato come apostolo, quando parla di «trasmettere» quello che egli stesso «ha ricevuto» (cf. *1Cor* 15,1-11).

1.3.1 - L'azione dello Spirito

Il problema che si pone in modo prioritario è stabilire il criterio di fedeltà nella trasmissione e comprensione del racconto evangelico e del suo messaggio. La certezza che sosteneva all'inizio, e sostiene ancora, la trasmissione del *kérygma* all'interno della Chiesa era la promessa di Gesù, pervenutaci nella forma registrata nel Vangelo di Matteo: «ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20) o secondo la formula di Giovanni: «Quando [...] verrà lo Spirito di verità Egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future» (*Gv* 16,13).

Di fatto, sin dall'inizio, man mano che sorgevano problemi, le comunità dei discepoli decidevano come risolverli in riunioni che si svolgevano in un clima di preghiera e nel dialogo fraterno. Un primo esempio è stata la scelta di Mattia «che fu associato agli undici apostoli» secondo il racconto di *At* 1,15-26. Particolare rilievo ebbe poi la conclusione dell'assemblea ecclesiale, convocata a Gerusalemme verso l'anno 50 d.C. per risolvere il problema sorto ad Antiochia di Siria se imporre o meno la circoncisione e la legge mosaica ai gentili convertiti alla “nuova via” (cf. *At* 15,1-35).

Il documento conclusivo «degli apostoli e degli anziani» che espone la soluzione del problema, usa questa espressione: «è parso bene allo Spirito santo e a noi» (cf. *At* 15,28). La consapevolezza della continua assistenza dello Spirito Santo e la conseguente attitudine di preghiera, ha accompagnato lo sviluppo successivo delle componenti dottrinali, liturgiche, spirituali e sapienziali di tutta la tradizione cristiana.

1.3.2 - La formazione del canone

In questo contesto le Chiese hanno avvertito la necessità di fissare le varie forme della trasmissione del *kérygma* nelle comunità apostoliche e, accanto alle Scritture di Israele, si è formato l'insieme degli scritti neotestamentari, che raccoglie un ventaglio di tradizioni comunitarie, fondate sulla autorità di un Apostolo evangelizzatore e confermate dal continuo uso liturgico dei testi.

Significativo è il fatto che il Canone del Nuovo Testamento, formatosi in un confronto tra le comunità lungo i primi secoli della storia cristiana, contenga una pluralità di recensioni del racconto evangelico e, nello stesso tempo, operi esclusioni significative (cf. la cosiddetta letteratura apocrif). Più sorprendente ancora è il fatto che i testi accolti presentino modelli cristologici, ecclesiologici e teologici differenti e divergano in alcuni aspetti narrativi. La loro diversità indica che la fede nell'evento centrale di Cristo può essere vissuta in una feconda pluralità.

Il fatto di essere vincolato a un evento preciso della storia, ma narrato in modo plurale, suppone la consapevolezza che l'evento salvifico trascende le sue diverse interpretazioni riflesse nel racconto scritto. Nello stesso tempo, il pluralismo delle tradizioni e il discernimento in esso compiuto hanno consentito lo sviluppo del cristianesimo e la sua permanenza nei secoli.

1.3.3 - Chiese locali, simboli e Concili

Durante il primo millennio la comunione tra le diverse Chiese a livello universale si realizzava di solito tramite rapporti fraterni tra i vari vescovi e le comunità locali. Con il moltiplicarsi delle chiese locali emerge un riferimento alle sedi principali, anzitutto quelle metropolitane, poi quelle patriarcali (Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme) e quindi ai loro vescovi che assumono il titolo di metropolitani e patriarchi. La comunione ecclesiale a livello universale si fondava sulla comunione tra queste sedi.

Particolare rilievo nella trasmissione del messaggio cristiano hanno avuto le brevi formule di fede sorte ben presto nel seno delle varie comunità. Alcune di esse compaiono già nelle lettere di Paolo. Nei primi tre secoli tutte le formule hanno carattere locale, esprimono la fede vissuta dalle comunità e sono utilizzate soprattutto nella preparazione dei catecumeni e nel rito battesimale. Con il Concilio di Nicea (325 d.C.), riconosciuto come ecumenico e conclusosi con la formulazione di un simbolo di fede, inizia una fase nuova, caratterizzata da una maggiore insistenza sull'aspetto dottrinale. Il simbolo di Nicea, completato dal Concilio di Costantinopoli I (381) e dichiarato irrimediabile a Efeso (431), è riconosciuto come simbolo comune di tutte le grandi Chiese. Mentre i primi simboli di fede erano per i catecumeni, quelli conciliari furono redatti a garanzia dell'ortodossia dei vescovi e delle Chiese.

L'autorità del concilio ecumenico si basa sul suo carattere carismatico, come evento straordinario della vita della Chiesa, riconosciuto come tale dal pleroma della Chiesa stessa.

I primi quattro concili ecumenici (Nicea, Costantinopoli I, Efeso e Calcedonia) costituiscono un punto di riferimento per quasi tutte le Chiese cristiane. In questi ultimi decenni diversi colloqui bilaterali hanno consentito un avvicinamento anche con quelle comunità condannate dal Concilio di Efeso e con quelle che non hanno accettato il Concilio di Calcedonia del 451 (designate in passato con la qualifica negativa di monofisite).

L'edificio della fede comune fu precisato specialmente nei primi sette Concili ecumenici e negli scritti dei Padri della Chiesa. L'autorità di questi Concili è incrollabile e le loro decisioni dogmatiche rimangono come pilastri che sostengono tutto l'edificio ecclesiale. Ma prima di

essere definita in formule precise, la fede cristiana nel primo millennio fu vissuta nell'unità della Chiesa, dove la *lex credendi* proveniva dalla *lex orandi*, cioè dalla fede "pregata", assimilata e provata per la sua autenticità nella pratica dei santi.

1.3.4 - I Padri della Chiesa e la diversa autorità della Tradizione nelle Chiese

Gli scrittori che la Chiesa antica ha considerato maestri e testimoni della fede sono chiamati Padri della Chiesa. Tra i Padri greci notevole autorità hanno acquisito i tre Cappadoci: Gregorio di Nissa, il fratello Basilio e l'amico Gregorio Nazianzeno, insieme a Giovanni Crisostomo. Tra i Padri latini primeggiano Ambrogio di Milano, Agostino di Ippona, Girolamo e Gregorio Magno.

I modi di rapportarsi alla Tradizione sono diversi nelle varie comunità cristiane oggi esistenti nel mondo.

Fra tutti i cristiani gli Ortodossi si distinguono per l'autorità che conferiscono alle dottrine dei Padri, riconosciuti dalla Chiesa come guidati dallo Spirito, e alle pratiche della Tradizione. Per l'Ortodossia l'autorità della Tradizione abbraccia il campo dogmatico, liturgico e spirituale. Tutto converge, si articola e si sviluppa nella vita liturgica, anticipazione del Regno dei cieli, e nella vita quotidiana, caratterizzata dalla preghiera e dalla purificazione del cuore, sviluppatasi in Oriente. Caratteristica della Tradizione ortodossa è la venerazione delle icone, che ha come suo fondamento l'incarnazione del *Lógos*. Tutte le creature, secondo la tradizione patristica da Origene fino a san Gregorio Palamas, hanno i propri *lógoi* nel seno della Santissima Trinità.

I cattolici, con il Concilio Vaticano II, hanno messo a punto una dottrina della Tradizione che ha reso possibile un dialogo rinnovato con le altre Chiese. Essi hanno infatti dichiarato: «Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del popolo di Dio. Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita, e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede. Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (*Dei Verbum*, n. 8).

Le Chiese evangeliche privilegiano le Scritture canoniche come criterio primo e ultimo di fedeltà al Vangelo di Cristo. Questo criterio ovviamente non nega né il valore della Tradizione antica e moderna, né l'importanza del magistero, che la Chiesa elabora per rispondere alle sfide che in ogni tempo la fede deve affrontare per testimoniare Cristo davanti agli uomini. Con la *sola Scriptura* le Chiese evangeliche riconoscono la Scrittura come norma superiore a ogni altra istanza nella Chiesa e nel mondo e decisiva per la fede e la vita della Chiesa.

Occorre comunque osservare che, come la Scrittura risente dei condizionamenti della cultura del tempo e la sua absolutezza risiede nell'essere ordinata alla salvezza, così la Tradizione comprende necessariamente componenti imperfette e modelli culturali transitori e deve essere costantemente vagliata e riespressa nelle categorie culturali contemporanee.

In questa prospettiva, anche l'attuale dialogo ecumenico costituisce un momento prezioso della purificazione della Tradizione dagli elementi transitori che lungo i secoli hanno accompagnato lo sviluppo della genuina dottrina evangelica e della pratica ecclesiale.

II. PER UNA VISIONE DELL'AUTORITÀ IN UNA CHIESA COMUNIONE

Bisogna riconoscere che per le comunità dei discepoli è stato molto difficile, per certi versi impossibile, creare una struttura di governo che corrispondesse davvero a tutto quello che si è detto sopra intorno all'autorità di Gesù e secondo Gesù.

2.1. - Il popolo sacerdotale, regale e profetico soggetto dell'autorità

L'autorità ultima nella Chiesa è certamente quella che Gesù ha ricevuto dal Padre (cf. *Mt* 28,18), sorgente di fraternità fra i suoi discepoli (cf. *Mt* 23,8-9), da cui deriva l'autorità sacerdotale, profetica e regale di ogni battezzato: «Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui» (1Pt 2,9).

La visione della Chiesa come *koinonía* (comunione) negli ultimi decenni «ha assunto un'importanza centrale nella ricerca ecumenica di una comune comprensione della vita e dell'unità della Chiesa» (FEDE E COSTITUZIONE, *La Chiesa: verso una visione comune*, Penang 2012, n. 13).

Tenendo come centrale per una concezione della Chiesa-comunione quanto confessiamo di essa nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano e collegando a questa confessione di fede la partecipazione dei fedeli alle prerogative di Cristo Sacerdote Re e Profeta, è possibile proporre questa visione di sintesi.

La Chiesa, sotto l'azione della grazia di Dio, è chiamata ad essere:

- *comunione fraterna*: la *koinonía* della Chiesa *una*;
- *comunione con Dio* e quindi *popolo sacerdotale*: la *leitourghía* della Chiesa *santa*, chiamata nella sua preghiera a intercedere presso Dio per tutta l'umanità, a lodarlo e rendere grazie per i suoi benefici e a portare a tutta l'umanità l'annuncio dell'amore di Dio. All'interno della comunità cristiana e sotto l'azione dello Spirito, ben presto alcuni sono stati chiamati a esercitare un'*autorità ministeriale al servizio* del sacerdozio comune dei fedeli e della comunione ecclesiale.
- *comunione sincronica* con tutte le persone, i popoli e le culture esistenti, chiamate tutte alla comunione con Dio, e quindi *popolo regale* (l'universalità e la *diakonía* della Chiesa *cattolica*), chiamato a promuovere una comunità umana unita nella giustizia e nella pace.
- *comunione diacronica* con tutte le generazioni, dall'epoca apostolica fino alla fine dei tempi, alle quali, come *popolo profetico*, essa rende testimonianza dell'Evangelo e dell'intera rivelazione divina (la *martyría* della Chiesa *apostolica*). All'interno del *popolo dei battezzati come popolo profetico*, occorre tuttavia riconoscere sia l'autorità di quanti hanno dato la testimonianza del sangue o hanno resistito nelle persecuzioni (interne ed esterne), sia di quanti, grazie ai diversi carismi dello Spirito, rendono testimonianza in forme molteplici all'Evangelo, di quanti nella Chiesa hanno il compito specifico di approfondire lo studio delle Scritture e di riflettere sul tesoro della Rivelazione alla luce dei segni dei tempi (esegeti, teologi) e di quanti, infine, mostrano di avere ricevuto un particolare dono di intima comunione con il Signore (mistici).

2.2. - Forme di esercizio dell'autorità nelle Chiese

Nel corso della loro storia le Chiese cristiane si sono strutturate, in tempi e contesti storici diversi, in forme differenti, riconducibili a tre modelli fondamentali, tutt'ora presenti: quello episcopale, quello sinodale e quello congregazionalista.

Il *modello episcopale* (adottato dalla Chiesa cattolica romana, ortodossa, anglicana, vetero cattolica e alcune luterane) si fonda sul ministero del vescovo, considerato successore degli apostoli e, come tale, perno istituzionale e struttura portante della Chiesa. Egli presiede e governa una diocesi, di cui è il pastore, la guida del culto e il maestro. Sua responsabilità principale è quella di servire la comunione ecclesiale all'interno della Chiesa locale e di mantenerla in comunione con le altre Chiese locali e i loro vescovi e, per la Chiesa cattolica romana, soprattutto con la sede di Roma, che conserva la memoria del martirio di Pietro e di Paolo, e con il suo vescovo, riconosciuto come successore di Pietro. I presbiteri rendono presente il vescovo nelle diverse comunità locali della diocesi. In una Chiesa così strutturata l'esercizio dell'autorità è personale, sinodale (sinodi e concili) e gerarchico.

Il *modello sinodale* (presente nelle Chiese riformate, in molte Chiese luterane e in altre Chiese protestanti) è caratterizzato da un sinodo che si riunisce annualmente o a scadenze regolari. Esso è costituito dai deputati (ministri e membri di Chiesa, uomini e donne) delle Chiese locali ed è la massima autorità terrena della Chiesa. In una Chiesa così strutturata, l'esercizio dell'autorità è assembleare e collegiale.

Il *modello congregazionalista* (da *congregation* = "assemblea dei fedeli"), presente nelle Chiese battiste, pentecostali e in altre Chiese evangeliche, è caratterizzato da un'idea di Chiesa secondo la quale ogni comunità locale è Chiesa nel senso pieno del termine e ha da Dio tutto ciò che le è necessario per compiere la sua missione. Ogni Chiesa locale è dunque autonoma e si autogoverna sotto Cristo e la sua Parola e non dipende da nessuna istanza centrale esterna (vescovo, sinodo o altro). In una Chiesa così strutturata l'esercizio dell'autorità è comunitario.

Qualunque sia il modello adottato da una Chiesa, sono presenti in essa anche momenti o aspetti degli altri due modelli. Così, nelle Chiese a modello episcopale sono presenti momenti di sinodalità e di congregazionalismo. Nelle Chiese a modello sinodale, nelle quali l'*episcopé* è esercitata in modo collettivo e assembleare, l'autonomia delle Chiese locali è incoraggiata e ci sono momenti in cui la persona di un ministro o di un altro membro di Chiesa svolge un ruolo di guida all'interno della comunità. Nelle Chiese a modello congregazionalista, l'orizzonte della cattolicità, che trascende i confini della Chiesa locale, è presente nella rete delle relazioni fraterne tra le singole Chiese locali, come pure è valorizzato il ministero di singole persone alla guida della comunità.

Ciò nondimeno, un accordo tra le Chiese sul tema dei ministeri e della loro articolazione nella Chiesa sembra ancora lontano. Vale dunque la pena riprodurre una dichiarazione della prima conferenza mondiale di «Fede e Costituzione» (Losanna 1927), riportata dal BEM (1982), che dice:

«Tenendo in debito conto quanto segue:

1. il posto che l'episcopato, il collegio dei presbiteri [o degli anziani] e l'assemblea dei fedeli hanno avuto, rispettivamente, nella costituzione della Chiesa primitiva;
2. il fatto che i sistemi di governo episcopale, presbiteriano [o sinodale] e congregazionalista sono stati per secoli e sono oggi accettati ciascuno da vasti settori della cristianità;

3. il fatto che ciascuno di questi tre sistemi (episcopale, presbiteriano [o sinodale] e congregazionalista) è considerato da molti come essenziale per il buon ordine della Chiesa,

di conseguenza noi riconosciamo che questi diversi elementi devono tutti trovare un posto adeguato nell'organizzazione della vita di una Chiesa riunificata, in modi e condizioni che esigono ulteriore studio»².

Oggi nella prospettiva di una “Chiesa riunificata” intesa come “diversità riconciliate” i diversi elementi che caratterizzano questi modelli ecclesiali dovrebbero essere compresenti.

2.3. - L'autorità del Concilio ecumenico

Il sistema sinodale attraversa tutta la vita e la struttura della Chiesa, in quanto vissuto come espressione dell'assemblea ecclesiale, non solo nella varietà dei suoi carismi, ma anche nella differenziazione dei ministeri.

Espressione particolare dell'autorità sinodale, ritenuta elemento fondamentale nella tradizione della Chiesa è stato il Concilio ecumenico, prima realtà ecclesiale che ha ricevuto tale appellativo, in quanto rappresenta tutta le comunità cristiane. Con i concili ecumenici infatti, nei primo millennio dell'era cristiana, la Chiesa ha celebrato, anche se non perfettamente, la sua cattolicità e mostrato la sua unità.

Quando, per ragioni di dottrina o disciplinari, nella Chiesa sono emersi seri problemi, capaci di alterare o addirittura spezzare la comunione e la concordia tra le varie chiese, la Chiesa, per trovare una soluzione in merito, si è riunita in Concilio. Di conseguenza, il Concilio Ecumenico manifestava la comunione di tutta la Chiesa e, contemporaneamente, la sua autorità si metteva al servizio della stessa comunità ecclesiale.

Un Concilio per essere propriamente ecumenico richiede la partecipazione di tutte le Chiese, è ed è chiamato a essere fundamentalmente un “evento carismatico”, ispirato dallo Spirito Santo che guida la Chiesa nella fedeltà al Vangelo, per poter meglio servire il popolo di Dio e la stessa umanità.

Il servizio offerto alla Chiesa dal Concilio ecumenico deve coesistere con tutto ciò che manifesta, nello spazio e nel tempo la Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica. L'autorità, che si esprime nel Concilio Ecumenico, serve attivamente alla Chiesa, la quale cerca di custodire e sviluppare fedelmente ciò che ha ricevuto, per poter contribuire alla santificazione di tutti.

Le prospettive che abbiamo delineato ci portano ad auspicare che sia celebrato, al più presto possibile, un Concilio a cui partecipano tutte le Chiese cristiane riconciliate.

2.4. - Autorità e libertà

Nella coscienza della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio, risuona la Sua voce (cf. GS 16). Per questo la coscienza si presenta come l'autorità ultima cui la persona umana è chiamata ad obbedire. Per poter compiere adeguatamente questa obbedienza è necessaria consapevolezza e formazione alla libertà e alla responsabilità. Solo la coscienza formata è libera infatti di esercitare un giusto discernimento.

²Commissione Fede e Costituzione, *Battesimo, Eucaristia, Ministero*, n. 26 commento in *Enchiridion Oecumenicum* vol.1, 3145.

Alla luce del NT i credenti sono chiamati a libertà: «Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (*Gal* 5,13). Cristo, titolare di ogni autorità in cielo e sulla terra, è anche colui che rende veramente (ontologicamente!) liberi. Con Cristo, cioè, si sperimenta l'autorità suprema, che relativizza tutte le altre, e al tempo stesso la massima libertà, esteriore e interiore: «Se dimorate nella mia parola, siete veramente (*alethōs*) miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (*Gv* 8,31-32). «Chiunque commette il peccato, è schiavo (*doūlos*) del peccato; ... se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente (*óntos*, alla lettera: "ontologicamente") liberi» (*Gv* 8,34.36).

Liberi da che cosa? Attenendoci al nostro tema: liberi da ogni forma di asservimento ad autorità umane di qualunque tipo, laiche o religiose, anche quando liberamente obbediamo; liberi di disobbedire alle autorità che facciano ombra, apertamente o segretamente, all'autorità superiore di Gesù. Anch'Egli è sembrato più volte disubbidiente, perché in realtà ubbidiva unicamente alla volontà del Padre: riconosceva le varie autorità del suo tempo, ma ubbidiva solo al Padre. Così hanno fatto anche gli apostoli (cf. *At* 4,19-20; 5,29); e questo legittima l'obiezione di coscienza da parte dei cristiani.

Il desiderio che si compia la volontà di Dio «come in cielo anche in terra», come chiediamo nel Padre Nostro, ci impegna a fare i discernimenti necessari perché questa volontà si attui veramente nella nostra storia (cf. *Rm* 12,2).

In definitiva, la relazione tra autorità e libertà può essere espressa in questi termini: quanto più il cristiano è sottomesso all'autorità di Gesù, tanto più è libero nella società e nella Chiesa.

CONCLUSIONE

La comunione ecclesiale, frutto della comunione con il Dio trinitario, si manifesta in una reciproca relazione di soggetti autorevoli, segnati dalla *potestas* regale, sacerdotale e profetica. Questa visione comunionale consente di capire meglio il rapporto e le relazioni esistenti fra le Chiese delle diverse tradizioni, ma soprattutto ridimensiona e riconfigura l'autorità così come è stata concepita e vissuta all'interno del popolo cristiano. L'articolazione delle diverse forme in cui si esercita l'autorità nel popolo di Dio, tanto a livello personale quanto a livello sinodale e comunitario, aiuta a rendere ogni battezzato responsabile (e quindi dotato di una sua autorità), relativizza alcune forme di autorità che nella storia hanno potuto prevalere ed è all'origine di una nuova sinfonia nella comunione ecclesiale.

Nella Chiesa che vive dei molteplici carismi e ministeri, doni dello Spirito di Cristo risorto (cf. *1Cor* 12, 4-11; *Ef* 4,7-13), l'autorità che il Dio trinitario conferisce, risiede nella possibilità e nella capacità di servire, mediante l'esercizio di tali doni. Ai ministeri è affidato il compito di discernere e valorizzare i carismi, a servizio della comunione ecclesiale.

In questa prospettiva è possibile allora vedere la crescita del corpo ecclesiale, affidata alla sinergia delle membra tutte autorevoli, perché tutte segnate dalla *dýnamis/exousía* dello Spirito, e perciò orientate le une verso le altre in reciproco servizio. Il servizio è la manifestazione più alta dell'autorità di Gesù servo. Di conseguenza la forma superiore della autorità e della libertà del cristiano sta nel servire. In questo si esprime la specificità dell'autorità nella Chiesa, che si fonda sull'esempio e la parola di Gesù:

«Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non

è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"» (Mc 10,42-45).

Il gruppo teologico SAE

Roma 19 aprile 2018